

Dal Terzo mondo al lavoro nero



Immigrata di colore in un negozio della capitale: colf o altro spesso subiscono le peggiori angherie

Storia di Irene, 29 anni, arrivata dal Ghana e per tre anni domestica in casa di un pilota Alitalia «18 ore di lavoro al giorno, senza essere mai pagata e senza poter uscire»

# «Colf negra? Non la pago»

Diciotto ore di lavoro al giorno, ininterrottamente per tre anni di seguito. Pulire, cucinare, lavare piatti e vestiti senza poter mai uscire di casa e senza essere mai pagata. È la storia di Irene, una ragazza del Ghana arrivata in Italia otto anni fa per cercare di aiutare la sua famiglia. È la seconda puntata del nostro viaggio sugli immigrati di colore costretti per vivere ad accettare qualsiasi lavoro «in nero».

GIANCARLO SUMMA

L'appuntamento è in una scuola di sartoria nei pressi della stazione Termini. Irene arriva dopo pochi minuti, sorride timida, impacciata. «Ma cosa vuol sapere da me?», chiede sulla difensiva. Solo dopo una lunga chiacchierata in un bar il vicino accetta di raccontare la sua storia, che sarà anche «normale», come dice lei, ma di una normalità terribile e sconosciuta. Irene è una colf, una delle migliaia di «collaboratrici domestiche» straniere che lavorano a Roma. È arrivata in Italia da 29 anni, una bella ragazza dalla pelle color ebano. «Mia

sorella era venuta qui prima di me - inizia a raccontare nel suo italiano ancora imperfetto - poi si è ammala e prima di dover tornare giù, qualche mese dopo, ha fatto il mio nome alla famiglia libanese dove lavoravo. Loro mi hanno indicato ad altri amici, che mi hanno scritto e qualche mese dopo mi hanno mandato un biglietto aereo». Quando Irene atterrò a Fiumicino il 3 marzo del 1980. Per oltre tre anni tutto il suo mondo si ridurrà ad un appartamento all'Eur, al servizio della famiglia di un pilota dell'Alitalia. «La prima cosa che mi ha insegnato la moglie, un'impiegata delle poste, è

stato cucinare la pasta. Volevano gli spaghetti almeno una volta al giorno, le ricette libanesi che sapevo fare io non gli piacevano». Imparare a fare le fettucine a mano, pulire casa, cucire tende e vestiti. Con in testa i dollari da mandare ai genitori, ai cinque tra fratelli e sorelle rimasti giù in Ghana. «Dicevano che ogni mese spedivano alla mia famiglia 100 o 120 dollari (all'epoca pari a 120-150mila lire, ndr) - ricorda Irene - e pensando a questo, almeno all'inizio non ho badato al fatto che non mi facessero uscire mai di casa». Mai? «No, mai. Non avevo nessuna giornata di libertà, solo ogni tanto - la domenica mattina potevo fare una passeggiata con qualcuno di loro dopo che erano andati a messa. Non mi permettevano neppure di parlare con gli inquilini del palazzo. Mi ripetevano sempre «ci sono i ladri, non dare confidenza a nessuno».

Giomate scandite solo dalle esigenze dei padroni. «Mi svegliai alle 6.45, preparavo la colazione, svegliai tutta la famiglia, poi quando loro uscivano pulivo casa. Dopo - continua Irene - dovevo cucinare e apparecchiare. Il pomeriggio lavavo i piatti, ripulivo un'ora e ricominciavo tutto daccapo. Dopo la cena cercavo di fare in fretta per poter vedere un po' la televisione, e alle dieci di sera andavo a letto». Tutto l'anno, per tre anni.

Irene sorseggia un bicchiere di aranciata, si guarda intorno, ricomincia a parlare a voce più bassa di come, dopo più di un anno di lavoro, scopri che i suoi «padroni» non avevano mai mandato un solo dollaro alla sua famiglia. «Ogni volta che chiedevo alla signora di darmi dei soldi per potermi comprare qualcosa, lei mi rispondeva che non poteva, che aveva già spedito i soldi e che aveva avuto altre spese - spiega ancora amareggiata - Iniziai ad avere dei sospetti quando fecero fare dei lavori ad un mobile e non lo pagarono anche quando lui venne a protestare. Scrisi a mio fratello e lui mi rispose che non era mai arrivato un solo dollaro. La signora mi disse che non era vero, ma non mi pagò mai direttamente. Dopo di allora non spedirono neppure più le lettere che scrivevo, una volta ne trovai tre vecchie di tre mesi nella tasca di un vestito della signora».

Alla fine, nell'ottobre '83, Irene fu cacciata perché una mattina era scesa in cantina senza permesso e alle proteste della signora rispose che non era «la sua serva». Da un giorno all'altro si trovò in giro per Roma senza una casa, una lira, un posto dove andare. «All'ambasciata del mio paese - dice - mi consigliarono solo di tornare da quella famiglia». Irene ha avuto fortuna. Entrata in un bar dell'Eur per chiedere l'indirizzo di una pensione nelle vicinanze, fu aiutata dal proprietario - «che non conoscevo», precisa - non solo a dormire per quella notte ma anche a trovare un lavoro in un'altra famiglia. «Adesso sto bene - sorride Irene -, mi pagano 700mila lire al mese, e sono libera di uscire quando voglio. Non chiedermi altro su di loro, non voglio che sappiano che ho parlato con un giornalista».

Chiusa la «Poggi» a Tivoli

## Lite tra i soci della cava licenziati 95 operai

Lettera di licenziamento per 95 operai nelle cave di travertino di Tivoli. Sono i lavoratori della «Igino Poggi eredi» che ha chiuso i battenti nei giorni scorsi, cessando sia le attività estrattive che di lavorazione della pietra. Crisi produttiva? No, tutti licenziati per una banale lite tra i soci. Comunque in pochi anni nelle cave i lavoratori sono scesi da 2200 a 895; ed in 3 anni gli incidenti mortali sono stati 5.

ANTONIO CIPRIANI

Sono sempre di meno gli operai del travertino. Con 195 licenziati dalla «Igino Poggi eredi», a lavorare in fondo alle cave in mezzo al fango e al ghiaccio d'inverno, sotto il sole che arrossisce la pietra bianca d'estate, sono rimasti 895 lavoratori. Un terzo di quanti erano negli anni 70, quando, per produrre gli stessi metri cubi di travertino, le aziende utilizzavano 2200 operai. E i pochi rimasti, dopo mesi di scioperi, di battaglie sindacali per un lavoro più sicuro e contro i licenziamenti, continuano a rischiare quotidianamente la vita in aziende insicure, minacciate da un altro pericolo, quello di perdere all'improvviso il posto di lavoro.

Il «caso Poggi», quello degli ultimi 95 operai licenziati, è emblematico. In questa azienda, per metà nel territorio del comune di Tivoli, l'altra in quello di Guidonia, non si è mai parlato di crisi produttiva. Anzi il suo laboratorio di trasformazione è il più grande ed attrezzato di tutta l'area estrattiva. E, bene, per una banale lite tra soci, in un momento assai caldo della «vertenza cave», nel pieno della crisi di settore, tutti i lavoratori sono stati mandati a casa per «cessata attività». «È un caso incredibile - ha dichiarato il segretario della Fililea-Cgil Andrea Righi - non si può chiudere per un motivo così banale un'azienda sana. Viene da pensare che tutto però segua la logica di scappare sempre con meno lavoratori e di esportare i blocchi grezzi, evitando la fase della trasformazione artigianale».

Stavolta però sembra che le istituzioni non si siano limitate a dare soltanto solidarietà ai cavatori, come era accaduto in occasione degli altri licenziamenti e delle «morti bianche». Su richiesta di Cgil-Cisl e Uil sono intervenute le amministrazioni sia di Tivoli (di centrosinistra a guida democristiana) che di Guidonia (formata da Pci-Psi con sindaco socialista). Le due giunte si stanno dando da fare per «requisire» la cava e i laboratori della «Igino Poggi eredi»; se il progetto fosse realizzato rappresenterebbe una novità in assoluto.

### Valle Fiorita I cittadini «Allacciateci le fognie»

Sono sul piede di guerra i cittadini di Valle Fiorita, quartiere al sedicesimo chilometro della via Casilina. La freccia della denuncia è indirizzata all'Accea, e nella dichiarazione con cui il comitato di quartiere apre le ostilità, gli abitanti chiedono di poter avere rapidamente, e a prezzi ragionevoli, l'allaccio alla rete fognaria.

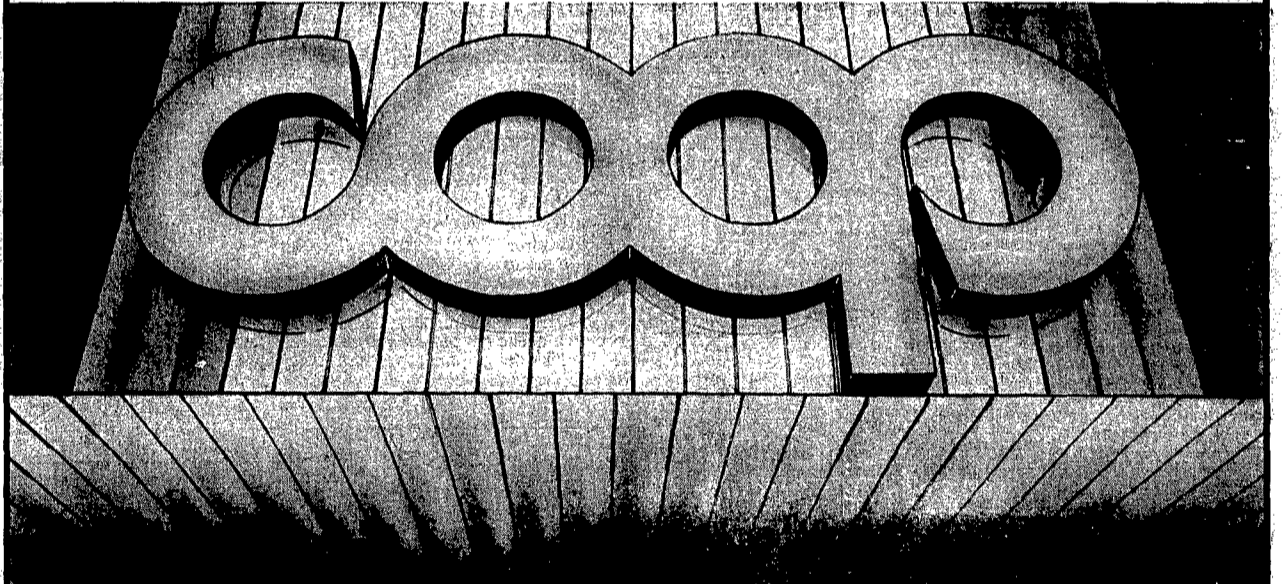
### Autovox Fallimento Decide il tribunale

Di nuovo in tribunale, questa mattina, l'annosa vicenda della «Nuova Autovox», la grande fabbrica elettronica da anni alle prese con una gravissima crisi produttiva. Oggi il competente collegio dovrebbe emettere una sentenza sull'omologazione del concordato preventivo attraverso cui i numerosi creditori dell'azienda - rinuncierebbero per ora a riscuotere le proprie spettanze evitandone così il fallimento. La Fiom Cgil e la Fim Cisl nazionali hanno pertanto chiesto un incontro al presidente del tribunale fallimentare di Roma, dottor Greco.

### Gaeta Più cari ombrelloni e cabine

Affittare un ombrellone e due sedie sdraio costerà da un minimo di 6.000 ad un massimo di 10.000 lire al giorno, con punte di 20.000 per la categoria di lusso. Queste le tariffe fissate, per la stagione estiva in corso, dal Compartimento marittimo per gli esercizi balneari del Comprensorio del Golfo di Gaeta. Il prezzo varia secondo i comuni a cui sarà applicato: più care le spiagge di Gaeta, Formia, Sperlonga e Scauri, notoriamente più ambitte, meno costose Terracina e San Felice Circeo.

# IL NUOVO GRANDE SUPERMERCATO



DI TARQUINIA  
IN VIA NENNI  
SI INAUGURA  
OGGI ALLE ORE 18.30  
TUTTA AL CITTADINANZA E' INVITATA  
DOMANI APERTURA ALLE VENDITE